

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

776

DELLO STESSO AUTORE:

*Amori ridicoli*  
*I testamenti traditi*  
*Il libro del riso e dell'oblio*  
*Il sipario*  
*Il valzer degli addii*  
*Jacques e il suo padrone*  
*L'arte del romanzo*  
*L'identità*  
*L'ignoranza*  
*L'immortalità*  
*L'insostenibile leggerezza dell'essere*  
*La festa dell'insignificanza*  
*La lentezza*  
*La vita è altrove*  
*Lo scherzo*  
*Un incontro*

*Milan Kundera*

UN OCCIDENTE  
PRIGIONIERO

O LA TRAGEDIA DELL'EUROPA CENTRALE

*Premesse di Jacques Rupnik e Pierre Nora*

*Traduzione di Giorgio Pinotti*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Un Occident kidnappé  
ou la tragédie de l'Europe centrale*

*Discours au Congrès des écrivains tchécoslovaques*

© 1967 MILAN KUNDERA  
All rights reserved

*Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe centrale*

© 1983 MILAN KUNDERA  
All rights reserved

© 2021 ÉDITIONS GALLIMARD

Per i testi di Jacques Rupnik e Pierre Nora

All adaptations of the Work for film, theatre,  
television and radio are strictly prohibited

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3672-2

Anno

Edizione

---

2025 2024 2023 2022

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

<i>Premessa</i> di Jacques Rupnik	13
La letteratura e le piccole nazioni	19
<i>Premessa</i> di Pierre Nora	39
Un Occidente prigioniero	43
<i>Note</i>	75



**UN OCCIDENTE PRIGIONIERO**  
**O LA TRAGEDIA DELL'EUROPA CENTRALE**





LA LETTERATURA  
E LE PICCOLE NAZIONI



PREMESSA  
DI JACQUES RUPNIK

Ci sono congressi di scrittori più importanti, o comunque più memorabili, dei congressi del Partito. Questi ultimi, nella Cecoslovacchia comunista, si susseguivano tutti uguali, mentre i congressi di scrittori potevano essere imprevedibili e talvolta forieri di radicali cambiamenti nei rapporti fra il potere e la società.

Ci sono poi discorsi congressuali che segnano un'epoca e che, riletti oggi, mantengono intatto tutto il loro significato. Subito pensiamo a quello contro la censura pronunciato a Mosca, nel maggio 1967, da Solženicyn, e alla bella canzone di Guy Béart che ha ispirato: « Il poeta ha detto la verità, deve essere giustiziato »... Meno noti sono i sorprendenti discorsi tenuti a Praga, un mese dopo, al Congresso degli scrittori, a cominciare da quello di Milan Kundera.

All'epoca Milan Kundera è uno scrittore di

successo, grazie alla pièce *Majitelé klíčů* (*I proprietari delle chiavi*, 1962), ai racconti *Amori ridicoli* (1963 e 1965) e soprattutto al romanzo *Lo scherzo*, del 1967 (e dunque coevo al Congresso degli scrittori), che raffigura e chiude un'epoca – e resta associato, per i lettori cecchi ma non solo, alla primavera del 1968.<sup>1</sup> Docente alla Scuola di cinema (FAMU), Kundera si afferma come una delle figure di spicco di quel possente slancio creativo – di eccezionale originalità e varietà – che attraversa la letteratura (Hrabal, Škvorecký, Vaculík...), il teatro (Havel, Topol) e soprattutto il cinema (Forman, Passer, Menzel, Němec, Chytilová...). Non a torto Kundera considera gli anni Sessanta un'età dell'oro della cultura ceca, che si libera progressivamente dalle costrizioni ideologiche del regime pur senza subire quelle del mercato. Sotto questo profilo la Primavera di Praga del 1968 va al di là della dimensione politica e può essere compresa solo come esito finale di un decennio in cui il settimanale «*Literární noviny*» si tira in duecentocinquantamila copie, tutte vendute nell'arco di una giornata; un decennio in cui l'emancipazione della cultura accelera il disfacimento della struttura politica.

Rendendosi conto del pericolo, il potere locale tentò allora di riprendere il controllo, e il Congresso degli scrittori del giugno 1967

divenne teatro di un braccio di ferro le cui premesse vanno rintracciate nella Conferenza di Liblice del 1963, dedicata a Kafka, dove si era celebrato il funerale simbolico del realismo socialista. A quarant'anni di distanza, e a partire dal *Processo*, l'opera dello scrittore, ebreo praghese di lingua tedesca, rientrava infatti agli occhi dei lettori cechi nella sfera di un diverso realismo, decisamente inquietante per chi occupava il castello, il capo del Partito e dello Stato Antonín Novotný.

Il Congresso degli scrittori del 1967 fu segnato da non pochi momenti decisivi. Anzitutto il discorso dello scrittore Pavel Kohout, che, dopo aver attaccato la politica anti-israeliana del blocco sovietico durante la guerra dei Sei giorni, lesse la celebre lettera di Solženicyn all'Unione degli scrittori sovietici. Per Jiří Hendrych, custode dell'ortodossia ideologica nella direzione del Partito, la misura era colma: abbandonò la sala e, passando dietro la tribuna in cui si trovavano Kundera, Procházka e Lustig, proruppe in questa frase memorabile: «Avete perso tutto, assolutamente tutto!». Il giorno seguente toccò a Ludvík Vaculík, autore di *Sekyra* (*La scure*) e membro della redazione di «Literární noviny», superare tutti i limiti di ciò che veniva ritenuto tollerabile: esacerbato dalle dichiarazioni di Hendrych, affrontò senza mezzi termini il problema di

fondo, la confisca del potere da parte di « un manipolo di persone che vogliono decidere su tutto », senza risparmiare colpi alla censura e persino alla Costituzione. La rottura era ormai consumata.

Ovviamente la storia politica conserverà memoria dell'aperto conflitto fra scrittori e poteri; della provvisoria sconfitta dei primi nell'estate del 1967, poi della loro vittoria (non meno provvisoria) nella primavera del 1968. E la storia delle idee conserverà memoria, in particolare, del discorso di apertura di Milan Kundera. Come i suoi colleghi, Kundera non risparmia colpi alla censura, ma affronta il tema della libertà di creazione da un diverso punto di vista. Adottando una prospettiva storica, si interroga sul destino della nazione ceca, la cui esistenza – se si tiene conto delle élite decimate dopo la battaglia della Montagna Bianca e di due secoli di germanizzazione – « era tutt'altro che scontata », per poi tornare alla provocatoria domanda posta alla fine del XIX secolo dallo scrittore Hubert Gordon Schauer: aveva davvero senso adoperarsi tanto per ridare ai cechi una lingua in grado di trasmettere un'alta cultura? Non era preferibile fondersi con la cultura tedesca, allora più sviluppata e prestigiosa?